

Un «Trattato di non proliferazione» contro la minaccia dei combustibili fossili

di Lucia Capuzzi

in "Avvenire" del 2 dicembre 2023

Sono il convitato di pietra degli interventi pronunciati dai capi di Stato e di governo all'inizio della Cop28. Pochi – con la vistosa eccezione del segretario Onu António Guterres – li hanno citati espressamente. I combustibili fossili sono, tuttavia, la linea del fronte nella battaglia negoziale che i Paesi porteranno avanti nelle prossime settimane. Da carbone, gas e petrolio dipende l'86 per cento delle emissioni globali. L'*Intergovernmental panel on climate change* (Ippc) e l'Agenzia internazionale per l'energia lo hanno affermato in modo inequivocabile: la transizione energetica è l'unica via per cercare di contenere l'aumento delle temperature alla fine del secolo entro la soglia di equilibrio di 1,5 gradi. Dal punto di vista tecnico è possibile. Il punto è la scarsa volontà politica. Per sensibilizzare la comunità internazionale, nel 2020, Fiji e le altre isole del Pacifico – sostenuti da esperti, attivisti, indigeni, municipi e governi locali – hanno avviato la campagna per il *Trattato di non proliferazione dei combustibili fossili* (Tnpcc).

L'anno scorso, a Sharm el Sheikh, c'è stata la nascita ufficiale con le prime adesioni di Vanuatu e Tuvalu. «Altre nazioni si sono aggiunte: Tonga, Fiji, Neue, Solomon, Antigua e Barbuda e Timor Est, il primo Stato produttore di idrocarburi a sottoscriverlo. Due nuove firme dovrebbero aggiungersi a questo summit», racconta Alex Rafalowicz, direttore esecutivo del Tnpcc, appena giunto negli Emirati. Il nome richiama il patto per la non proliferazione nucleare. «Poiché gli idrocarburi come l'atomica minacciano la sopravvivenza dell'umanità». Il modello giuridico a cui si ispira la campagna è, però, la Convenzione di Ottawa contro le mine anti-persona. «Non aspiriamo a raggiungere un trattato universale. Puntiamo a accordi intermedi tra gruppi di nazioni. Questi influenzano comunque il diritto producendo obblighi internazionali, aprendo la strada a coalizioni più ampie». L'idea, dunque, è quella della creazione di un "exit club" di Stati che faccia da traino. Ciascuno degli aderenti al trattato deve indicare con chiarezza l'obiettivo di uscita dal sistema fossile e allocare delle risorse per raggiungerlo. Tre sono i pilastri del Tnpcc: non proliferazione, disarmo e transizione pacifica e giusta. «È imperativo, innanzitutto, stoppare immediatamente la ricerca di nuove riserve al fine di ampliare la produzione». Solo i piani di espansione delle prime dieci economie farebbe sforare la soglia degli 1,5 gradi entro il 2040. L'impiego dei giacimenti esistenti è già sufficiente per surriscaldare il pianeta ben oltre limiti sopportabili. «Per questo, è necessario prevedere una regolazione stringente con limiti di estrazione e l'eliminazione dei sussidi pubblici», prosegue Rafalowicz. L'anno scorso, in base ai dati del Fondo monetario internazionale, le sovvenzioni agli idrocarburi hanno raggiunto il record di 7 miliardi di dollari. «È urgente procedere in direzione opposta. L'architettura finanziaria deve essere ridisegnata per favorire la diversificazione energetica, con una particolare attenzione per le rinnovabili. Si tratta di favorire l'accesso al credito, con la riduzione dei tassi, e al mercato per quanti vogliono investirvi. Oltre a pensare a delle forme di mutamento delle regole per la proprietà intellettuale in modo che risulti più facile condividere la tecnologia». Quello del trattato è un processo parallelo alla lotta per l'inclusione della «eliminazione graduale» degli idrocarburi nella dichiarazione finale della Cop28. «L'uno rafforza l'altro – conclude il direttore –. Sono due cammini per raggiungere la stessa meta: la fine dell'era fossile.